Draghi e i processi di divergenza in Europa

Riccardo Realfonzo - 12/06/2015 [social and political notes]

L'allarme lanciato in Portogallo, alla fine del mese scorso, dal presidente della BCE Mario Draghi va al cuore del problema: nell'Eurozona sono in atto "profonde e crescenti divergenze" tra i Paesi che "tendono a diventare esplosive" e "possono arrivare a minacciare l'esistenza dell'Unione monetaria".

In effetti, la scarsa capacità di crescita dell'Eurozona, con il valore complessivo del Pil che resta ancora al di sotto del livello pre-crisi, desta preoccupazione. Ma l'aspetto più grave è proprio la forza centrifuga che sembra dominare l'area euro, con il centro del Continente in crescita e diverse regioni periferiche sostanzialmente ferme, quando non in recessione. I dati ufficiali confermano l'allarme sollevato da Draghi. Dopo il 2007-2008, come registra il coefficiente di variazione del tasso di crescita del Pil pro capite, i differenziali di sviluppo tra i diversi Paesi sono aumentati vistosamente, al punto che ad esempio tra Germania e Italia si sono accumulati 14 punti di differenza nella crescita del Pil. E anche i dati relativi ai tassi di disoccupazione, alle insolvenze delle imprese e alle condizioni della finanza pubblica confermano l'azione dei processi di divergenza.

Queste evidenze empiriche rendono ormai difficilmente difendibile la tradizionale tesi della Commissione Europea. Si tratta dell'idea – espressa sin dal 1990, nel famoso *One Market, One Money* e ribadita anche in recenti documenti ufficiali – secondo cui la moneta unica e l'integrazione commerciale, combinate con le politiche di austerità e la flessibilità dei mercati, avrebbero favorito la convergenza e la coesione tra i Paesi. Le stesse evidenze sembrano invece confermare il punto di vista alternativo degli economisti keynesiani, per cui l'integrazione commerciale e monetaria generano processi cumulativi che tendono piuttosto a concentrare lo sviluppo nelle aree più forti, finendo per accentuare le divergenze territoriali. È in fondo questa la tesi del *monito degli economisti* che abbiamo promosso e pubblicato nel 2013 sul *Financial Times*, secondo il quale i processi di divergenza, se non arrestati, comprometteranno la tenuta dell'eurozona. Una tesi alla quale tra una dichiarazione e l'altra sembra propendere anche il presidente della BCE.

Come lo stesso Draghi ha sottolineato, in questi anni si sono fatti numerosi passi avanti nella direzione delle riforme strutturali: si pensi alle deregolamentazioni del mercato del lavoro attuate nell'ultimo ventennio e alle riforme implementate nei mercati dei prodotti. Ma per innescare tangibili processi di convergenza tra i Paesi membri dell'euro occorrerebbe un approccio di politica economica più generale, che punti anche a nuove politiche industriali e al sostegno della domanda. Senza affrontare le differenze nelle infrastrutture materiali e immateriali dei territori, nella qualità dei tessuti produttivi, nei modelli di specializzazione e nelle condizioni della domanda aggregata di beni e servizi, che resta asfittica nei Paesi periferici, sarà sempre più difficile contrastare le divergenze che minacciano la sopravvivenza dell'euro e dell'Unione europea.

(pubblicato con poche modifiche e con il titolo "Le distanze crescenti che minacciano l'Europa" dal Corriere della Sera *del 7 giugno 2015)*